

## *Ritorno a Trizini*

di Luigi Scialanca



Quattro uomini cercarono di tornare a Trizini. Erano fuggiti al tempo dell'abbandono, come tanti altri, ma non si erano mai rassegnati all'esilio. Si conoscevano bene — anche troppo, in un certo senso — ma non essendo partiti insieme finirono col rifugiarsi in isole diverse e non s'incontrarono mai più.

Il primo e il secondo perirono nel tentativo, prim'ancora d'imbattersi nei turrati. Il terzo sopravvisse, nemmeno lui incontrò i nemici, ma dopo qualche tempo si diede per vinto.

Solo il quarto riuscì.

Il primo uomo era stato solo troppo a lungo; aveva lasciato troppo indifesi i confini del suo corpo.

Sbarcò lontano da Trizini e per settimane dormì all'addiaccio nell'entroterra, dove capitava. Notte dopo notte, non appena si assopiva, i piccoli draghi dalla lingua nera gli si avvicinavano sempre più e lo esaminavano sempre meglio. I più audaci, anzi, gli si accoccolavano per ore sul petto e sul ventre, e solo quando cominciava a gemere e sussultare tornavano, con riluttanza, a rintanarsi fra le rovine.

Quali effetti producevano, sull'immaginazione del dormiente, gli oscuri bagliori di quelle pupille?

Finché, una torrida mattina di luglio, s'incamminò per il sentiero della costa, in ripida salita fra il mare e le colline aride e scoscese a sud di Trizini.

Conosceva il territorio a menadito, ed era certo di sapere bene dove fosse diretto e quanto tempo gli sarebbe occorso per arrivarvi; procedeva sempre più lentamente, è vero, ma solo per l'asperità del terreno e perché gli piaceva, come se fosse un gitante, fermarsi di quando in quando a contemplare le nere processioni di scogli lungo la riva, sempre più in basso sotto di lui.

Dopo qualche ora, però, si accorse di non vedere più il mare, e poco dopo anche il sentiero svanì, non lontano da un piccolo villaggio abbandonato. Ma nemmeno la vista di quelle nuove rovine lo convinse a tornare sui suoi passi: andò avanti, senza domandarsi se si fosse perso, continuando a salire finché non si ritrovò, misteriosamente, in una landa che era certo di non aver mai veduto, chiusa come da una muraglia da una lunga fila di macigni ben squadriati, bianchi, luccicanti come il sale.

Lì, addossati l'uno all'altro all'ombra di quell'incomprensibile confine, vide dei bestioni dal vello candido, lanoso, lungo come uno strascico nuziale: immobili, sembravano in attesa che i megaliti si scostassero per lasciarli passare, o decisi a morire ai loro piedi in caso contrario. Ma neppure questo spettacolo lo fermò: si fece addosso a quei tristi animali e li costrinse, per quanto restii, ad arretrare. Poi si arrampicò sulla muraglia e ne discese dall'altra parte.

Al di là si trovò sul crinale di un pendio senza fine, coperto di arbusti spinosi, in fondo al quale si ergevano tre massi erratici smisurati e sbilenchi caduti dalle colline. Ne fu così attratto che si mise a correre, quasi a precipitare anch'egli, rimpiccolendo e rattrappendosi quanto più si avvicinava a essi.

Laggiù, ai piedi di quei giganti, finalmente poté sentirsi minuscolo. E cadere in ginocchio, e attendere per ore, sotto il sole che a poco a poco lo prosciugava, il più vecchio ed enorme dei draghi dalla lingua nera, quello di cui i suoi incubi notturni erano i messi.

Qualche giorno dopo una pattuglia di turriti trovò il suo cadavere intatto, incorrotto come le spoglie di un santo. Aveva gli occhi aperti e un'espressione intensa, come se udisse anche da morto suoni troppo noti per poter smettere di ascoltarli, ma che non riusciva a decifrare.

Il secondo uomo vinse la solitudine con un delitto e lasciò l'isola su una barca, remando come un forsennato. Tuttavia non si può dire che scappò, poiché nessuno lo inseguiva e nessuno, né allora né mai, ebbe il sia pur minimo sospetto su di lui. Più che indotto alla fuga, ne fu incantato e avvinto. Anzi: aveva fatto quel che aveva fatto proprio per poter fuggire. E poi lo allettavano la singolare luminescenza dell'orizzonte all'alba, e l'inconsueta bonaccia, e soprattutto lo spettacolo frenetico dei pesci che a migliaia, a perdita d'occhio, guizzavano dall'acqua come se si sfidassero ad arrivare al cielo. Affascinato da tutto ciò, il secondo uomo s'impadronì della prima barca che vide e cominciò a vogare.

Eppure, benché come s'è detto non fuggisse, a mano a mano che si allontanava dalla costa l'inquietudine crebbe, in lui, finché non poté più non sentirla. Non per il crimine commesso, ma per non aver potuto resistere a quell'attrazione che gli sembrava estranea e incomprensibile: come se non fosse sua, ma di chissà chi altro sostituitosi a lui. Tanto che per molto tempo, pur continuando a remare con tutte le forze, non fece che voltarsi, come se un pungolo non gli desse tregua, per scoprire chi lo tormentasse. Poi, quando intravide il nero dorso lucente di un mostro che lo incalzava, l'ansia divenne terrore.

Si sforzò ancor di più, al punto che la sua carne, intorno ai muscoli tesi e irrigiditi delle braccia non avesse a quella fatica, s'indurì come i remi che stringeva. Ma la barca, pesante come un cadavere, era assai difficile da governare, e per di più, nella fretta della partenza, niente aveva portato con sé per sostenersi, neanche un po' d'acqua, e ora che il sole era alto anche la sete cominciava a torturarlo. Tuttavia, nemmeno per un attimo gli venne in mente di tornare indietro. Né pensò mai al suo delitto. Al contrario, la sua crescente sofferenza era, allo stesso tempo, una crescente bramosia d'arrivare che lo svuotava di ogni pensiero e lo cacciava avanti come un'onda in preda alla tempesta. O come un mostro marino incalzato dai suoi simili. Finché, dopo qualche ora, scorgendo all'orizzonte il profilo dei monti di Trizini dominati dalla vetta innevata del vulcano, e paragonandone la nitidezza con quella dell'isola alle sue spalle, capì, con un certo sollievo, di essere più o meno a metà della traversata.

Le mani non gli dolevano più. Però, quando volle toglierle dai remi, dovette staccarle a poco a poco, co-

me una dura scorza da un frutto acerbo, lasciandovi sopra brani di pelle. Eppure non gli facevano male. O era lui che non poteva più sentirlo.

Rimase immobile per alcuni minuti, smarrito in una stolidità contemplativa di chissà che cosa, o forse di niente. Poi, a un tratto, scosso da un violento sussulto della barca, ricominciò a vogare.

Fino a quel momento aveva creduto a un'allucinazione. Ma il fenomeno si ripeté ogni volta che volle riposarsi, spaventandolo più di quanto gli era mai accaduto in vita sua. Finché, da tutte le parti, decine di mostri vennero ad accalcarsi intorno alla barca, spingendola e insieme trattenendola, aiutandolo a procedere e accrescendo, al contempo, la sua fatica. Finché, per la stanchezza e l'affanno, un liquido salmastoso prese a colare dai suoi occhi, ed egli a sorbirlo dagli angoli della bocca.

Approdò a una piccola spiaggia ai piedi di brulle e scoscese colline. Non capì dov'era sbarcato, né quanto lontano da Trizini.

Erano le prime ore del pomeriggio, le più calde. Sperando di trovare dell'acqua cominciò ad arrampicarsi, ma spinto, più che dalla sete, dalla stessa urgenza che non gli aveva dato requie in mare. Benché il sole fosse sempre dinanzi a lui, confitto nei suoi occhi come un dardo, solo una volta sostò a guardarsi indietro: e sulla riva già lontana, vicino alla barca, gli parve di vedere il dorso argenteo di un'onda gonfiarsi a dismisura e distaccarsi dal mare come una goccia di mercurio che si scinde in due. Poi qualcosa di oblungo, cupamente luccicante, saltellò sulla battigia e subito scomparve tra le rocce.

Continuò a salire, ferendosi i piedi nudi, sferzato da arbusti spinosi che si scagliavano contro di lui come se fossero animati. Si sentiva sempre più pesante, come se il suo corpo prosciugato dalla sete stesse diventando di pietra. E giunto in cima non vide che altre colline, più alte e non meno aride di quella che aveva valicato. Ma continuò, come un automa, senza mai fermarsi se non per tendere l'orecchio quando gli pareva di udire un rumore d'acqua.

Trovò, infine, della vegetazione senza spine: dapprima rada, stentata, poi più fitta e rigogliosa a mano a mano che si avvicinava a una specie di canalone. Ed ecco addirittura dei melograni; ed ecco, benché ancora flebile, il suono tanto atteso. Senza guardare dove metteva i piedi si lanciò per il pendio e cadde, precipitò fino in fondo insieme a una piccola valanga di sassi e di terra. Si rialzò, dolorante, colmo di ottuso stupore, e a pochi passi vide l'acqua sgorgare dalla roccia in una conca di pietra, e tutt'intorno, all'ombra di giganteschi fichi dai rami contorti, piante e fiori d'ogni specie. Senza ritegno si immerse tutto nella conca facendola traboccare, spaventando le trasparenti libellule corteggiatrici delle fonti, e rovesciò la testa sotto il getto. Poi, quando perfino la sua pelle dura come cuoio si fece morbida e grinzosa come quella di un neonato, andò a sedersi sotto un fico, appoggiò la schiena al tronco e godette della stupenda frescura malgrado il bruciore delle ferite.

Mai in vita sua aveva ascoltato musiche o canti, poiché alle feste non andava: rimaneva in casa a smaniare, come un cane alla catena. Ma la sera prima, rincasando dal lavoro, aveva udito una donna cantare mentre lavava i panni alla fontana, e per questo — per farla tacere — le aveva tappato la bocca con una mano e l'aveva violentata, e poi l'aveva più volte colpita con una pietra.

Ora, invece, inconsapevolmente confrontando lo scroscio dell'acqua nella conca con il silenzio dei mostri che per tutto il viaggio l'avevano tormentato, fu contento di quel suono e nello stesso momento ricordò il delitto; e senza rimorso, e anzi con rinnovato furore contro la donna, bramò che rivivesse, e che ve-

nisse lì anche lei per ammazzarla un'altra volta.

Come se ciò potesse davvero accadere, di nuovo smanioso, si alzò e percorse con lo sguardo i bordi del canalone, più e più volte, finché non scorse una vecchia, rimpicciolita per la distanza, che pian pianino scendeva alla fonte per un viottolo che lui non aveva notato. Solo per quel passo lento, come stremato, poté credere che non fosse giovane, poiché l'abito che indossava era colorato, vivace, e i capelli, nerissimi e folti, le cadevano sulle spalle come l'acqua che traboccava dalla conca... Ma dopo un attimo scomparve, ed egli ebbe paura di lei.

D'un tratto si levò in volo da chissà dove una cornacchia, gracchiando di rabbia, e prese a roteare sul suo capo. Allora si armò di un bastone e attese. E poco dopo, infatti, la donna riapparve non lontano da lui, la stessa figura, lo stesso incedere come sospeso, ma tanto giovane quanto prima gli era parsa decrepita, e tanto bella quanto era laida e sgraziata quando l'aveva uccisa. Senza vederlo si spogliò, e volgendogli le candide spalle s'immerse nuda nella fonte. L'acqua pioveva su di lei, ma il suono che faceva era immutato, come se nella conca di pietra non ci fosse nessuno.

Egli fu certo, in quel momento, che era una strega. Cautamente, ritto il bastone davanti a sé come un pene mostruoso, le si avvicinò finché poté guardare attraverso il suo corpo come se fosse di vetro, si fermò dietro di lei e misurò attentamente il colpo.

Ma un fiore purpureo sbocciò nei suoi occhi, come a un cieco che a un tratto li riapre guardando il sole; un profumo bruciante lo inebriò e lo stordì, quasi fosse il primo che sentiva dacché era al mondo; e la musica dell'acqua, quasi che fin allora fosse stato sordo, fluì nella sua mente come pensiero senza parole. Eppure tentò ugualmente di colpire, ma lo sforzo lo stroncò: cadde nel fango ai piedi della conca, e conoscendo il desiderio per la prima e ultima volta ebbe almeno la fortuna di non dover piangerlo per il resto della vita, perché in quell'istante morì.

Il terzo uomo resistette molto più a lungo dei primi due e riuscì a non morire né uccidere, ma si perse in un labirinto di fantasticherie e non arrivò mai dove voleva.

Cominciò a sognare sogni non suoi: questo fu l'inizio. In realtà erano frammenti: brevi sequenze d'immagini, che s'interrompevano ben prima che ne scaturisse anche solo l'intuizione di una vicenda. E i contenuti di quelle fugaci visioni gli erano estranei, come rubati da un buco di serratura, ma le sensazioni che gli suscitavano erano oppressive, tormentose, quasi che situazioni interiori altrui si fossero sostituite con violenza alle sue; e poi, quando si destava, subito lo invadeva una cupa vergogna, come se qualcuno, approfittando della sua incoscienza, avesse abusato di lui. Eppure, sullo sfondo di quei sogni, c'era sempre il paesaggio familiare delle colline intorno a Trizini e del villaggio abbandonato.

Dopo qualche tempo la situazione peggiorò. Durante il giorno lavorava: andava a caccia, si prendeva cura dell'orto e delle capre, spaccava legna per l'inverno, ammassava provviste, si dedicava a piccole faccende domestiche. Ma al tramonto — quando finalmente si sedeva sull'uscio, e quieto come un cane mormente si godeva il fresco — dalle rovine del villaggio, incombenti tutt'intorno alla casupola in cui aveva trovato rifugio, ecco che calava su di lui una malinconia senza spessore, per niente dolce, assillante come uno sciame di mosche. Nel silenzio, ogni minimo rumore dalle case diroccate, perfino il cader d'una foglia da uno degli alberi cresciuti all'interno di esse, suonavano come un annuncio che qualcuno stava

per apparire: lo stesso, forse, o gli stessi, che non appena avesse trovato il coraggio di coricarsi lo avrebbero visitato in sogno. Poi, addirittura, a mano a mano che faceva buio, udiva voci, brani di incomprensibili dialoghi, e vedeva immagini che non capiva. E tutto questo, però, non nella realtà (lo sapeva bene) ma nella sua mente; non erano allucinazioni, no, non era pazzo: quei suoni e quei bagliori erano sogni, in arrivo da chissà dove: i sogni non suoi che di lì a poco avrebbe sognato.

Si chiudeva in casa per non vederli, non udirli, sbarrare loro la via. Ma era peggio: entro quelle mura, il nuovo mondo interiore che lo assediava, anziché restringersi, come poteva sperare, al piccolo spazio da esse delimitato, si dilatava invece, oscuro, caotico, ben al di là dei confini del villaggio, fino a comprendere tutta la regione, forse il mondo intero. Mentre lui, seduto con le spalle al muro, si arrovellava inutilmente sull'avanzare incontrollato della notte... E se allora usciva trovava una temibile luna già alta nello spazio infinito; e se rientrava, smanando, ecco che d'ogni dove altri gli parlavano senza farsi capire, altri gioivano o soffrivano in lui senza dirgli perché. Solo di questo era certo: neanche se avesse già vissuto mille vite quella memoria estranea sarebbe potuta appartenergli tutta.

Come, in un'arida landa deserta, sul solo albero ancora verde si addensano nugoli d'insetti il cui ronzio la moltitudine tramuta in un rombo, così, su di lui, sciamavano a milioni le vite senza fine degli scomparsi, di tutti coloro da cui il mondo era stato abbandonato. Finché venne il tempo in cui perfino di giorno egli sentì come proprie le innumerevoli, gioiose o dolorose esperienze che non aveva mai vissuto: ogni oggetto, era lui che l'aveva adoperato fino a consumarlo; ogni casa, era stato lui a costruirla e abitarla in felice compagnia o in avvilita solitudine; ogni rovina, nessun altro che lui l'aveva resa tale; non una donna era mai vissuta, che egli non avesse amato invano o pienamente riamato; non un affetto che non avesse colmato il suo cuore, non un successo o un fallimento che non continuasse a rimpiangere o ad assaporare, non un delitto di cui non sentisse rimorso, insieme al sollievo per non averlo commesso. Ovunque, anche dove mai aveva messo piede, ogni luogo suscitava in lui un'amara nostalgia.

Partì per non impazzire, o perché impazzito, lasciando senza padrone quell'eredità per lui esorbitante.

Solo il quarto uomo arrivò a Trizini.

Dalla collina vide i turranti entrare in paese, ma non per il sentiero: in fila, preceduti da cani feroci, barcollando come ubriachi sotto il peso delle corazze, risalivano il torrente inaridito aggrappandosi alle pietre e agli arbusti. Ed egli capì, osservandoli, che nessuno di loro conosceva il luogo; che per trovare la donna avrebbero rovistato casa per casa, esasperandola con il lento avvicinarsi delle voci e con improvvise scariche di fucileria e di urla; e che lui, per salvarla, non poteva far niente.

Non aveva armi, non aveva che qualche straccio addosso, e non c'era nessuno, vicino o lontano, a cui chiedere aiuto. Poteva solo restare lì, non fuggire, resistere almeno alla vista di ciò che stava per accadere, esser capace, almeno l'ultimo giorno della sua vita, di non rintanarsi sotto una pietra come le lucertole che guizzavano di qua e di là davanti agli scarponi chiodati degli invasori. "Li seguirò" si disse. "A piedi nudi non farò certo rumore. Ma se anche mi sentiranno, stupidi come sono, crederanno che gli antichi paesani, avendo rilevato il misterioso rianimarsi delle rovine, siano tornati da chissà quale altro mondo a spiarli, magari ad assalirli. E chissà che non si mettano paura e se la diano a gambe".

Si avvicinò al paese percorrendo con sicurezza il sentiero ignorato dagli invasori, e quando si addentrò

fra le case scoprì che erano arrivati solo al duomo, scoperchiato ma per il resto ancora intatto, bianco di calce fra le brune rovine sgangherate: udì suonare una campana, infatti, a cui un turrino si era forse appeso in segno di scherno. Senza fermarsi, sgusciando, agile, attraverso le brecce nelle pareti, passò da una casa all'altra evitando le viuzze ingombre di macerie e di cespugli spinosi. In molte stanze trovava ancora il mobilio, coperto di polvere: grandi letti rialzati sotto i quali vi erano ancora i bracieri invernali colmi di cenere, tavoli traballanti, armadi senza più ante, scansie ancora piene di sformate stoviglie di latta... Egli non aveva paura, non credeva né agli dei né ai fantasmi, ma i turrini, pur avanzando, di continuo si chiamavano l'un l'altro, e spesso sparavano in aria senza motivo, solo per uccidere il disagio che le rovine suscitavano in loro. Di frequente, costretto a fermarsi dalle lunghe soste a cui l'inquietudine induceva gli invasori, egli si accovacciava a spiarli da qualche pertugio; e talvolta, mentre era in quella posizione, come se anche gli altri si fossero immobilizzati calava su Trizini un improvviso silenzio in cui non si udiva che il sibilo del vento sù per il campanile, il batter d'ali felpato di qualche cornacchia, e dalla spiaggia lo scroscio delle onde tra gli scogli.

Non aveva speranza che non trovassero la donna, che di certo non era fuggita e non si nascondeva. La sua casa era l'ultima del paese, a picco sul mare, e si stava chiedendo se non potesse arrivarvi prima dei turrini quando proprio di là, a un tratto, udì levarsi un esultante schiamazzo. Eppure restò così calmo, che gli parve di non sentire alcuna emozione e ne fu quasi atterrito: aveva dunque trovato il modo, riducendosi a una statua, di mettersi vilmente al sicuro anche senza scappare?

Il sole tramontava, cancellando all'orizzonte il vago profilo dell'isola da cui era tornato, quando infine carezzò con le mani l'intonaco ancora caldo della parete posteriore della casa; sopra di lui, metà delle colline era già in ombra, e l'altra metà aveva preso quel tono fulgido, quieto, di rosa e d'arancio, che conosceva più del colore della propria pelle, e amava almeno quanto essa.

Dalla casa, una delle poche a due piani ancora intatta, non veniva più alcun suono. Una parte dei turrini doveva essere all'interno; altri, benché di certo non facesse freddo, accendevano un fuoco al centro del piccolo piazzale lastricato che la separava dal dirupo. La loro baldanza svaniva con la luce del sole: muti, incupiti come belve catturate, evitavano perfino di guardarsi. Non poteva essere un caso, egli pensò, che la donna abitasse su quel precipizio, su cui il paese premeva come impazzito: come se la casa fosse stata lì costruita, e da lei prescelta, proprio per ostacolare l'abbandono, ma ugualmente non avesse potuto impedire che si compisse per altre vie, e con ben altri mezzi.

Ancora non aveva udito la voce di lei. Possibile che fosse morta, e che l'ottuso smarrimento dei turrini fosse quello in cui cade il predatore quando la preda gli è sottratta da un altro più forte? Incerto sul da farsi, turbato dalla propria calma come da un'avvisaglia di malattia mortale, l'uomo tuttavia non riusciva a muoversi, e rabbriviva, seminudo com'era, al vento che spirava umido dal mare.

Fece buio, e davanti alla casa nemmeno l'allegro crepitio del fuoco riuscì più a cavar di bocca ai turrini una parola. Dall'interno, ancora, neppure un suono. E sul retro neanche l'uomo si era più mosso: sedutosi a ridosso del muro, l'orecchio alla parete, senza volerlo si era addormentato.

Sognò che la donna, per amore e per la nostalgia, veniva a cercarlo sul mare, da un'isola all'altra, e che finalmente lo raggiungeva. Se la trovò davanti in una piazza affollata, allegra, tra le voci dei bambini e i richiami dei venditori: la vide, a un tratto, illuminata dai colori vivaci del sole che trapelavano dai ten-

dali e dai veli. Sembrava che l'abbandono non ci fosse mai stato, anche se nell'aria, di quando in quando, aleggiavano note inquietanti, incongrue. Ma lei gli gettò le braccia al collo, disse che mai più gli avrebbe permesso di lasciarla; ed egli si sciolse dolcemente dal suo abbraccio e prese le sue mani per baciarle, con desiderio e con rispetto. Per l'intera durata del sogno seppe che stava sognando, ed era convinto di rievocare, per trarne forza, l'evento che aveva preceduto e determinato la sua partenza dall'isola per tornare a Trizini a cercare la donna. Si svegliò guardando le sue mani arrendevoli, le sue mani incapaci di sottrarsi, e non ebbe più paura di non poter più amare.

Uscì all'improvviso da dietro l'angolo nel danzante chiarore del falò, senza curarsi degli uomini in armi, radunati intorno a esso, che lo guardavano sbalorditi. Entrò in casa: altri invasori sedevano qua e là in silenzio, gli occhi perduti nel vuoto. Salì le scale di corsa, varcò una soglia, e in fondo a quella stanza, a qualche passo da lui, vide una porta spalancata da cui giungevano gli incostanti bagliori di un focolare: se la donna era ancora viva, non poteva che essere lì. Al suo apparire due turriti d'alto rango erano balzati in piedi, ma vedendolo inerme non avevano messo mano alle armi. Però gridarono in un modo che lo stupì, come per metterlo in guardia; ma egli, prima di lanciarsi nell'altra stanza, non capì che una parola di quella lingua che quasi non ricordava più: "Malata! Malata!"

Si fermò sulla soglia. La prigioniera giaceva su un letto, nuda, gli occhi dilatati e intenti. La sua pelle era rossa come la brace nel camino: ogni cosa, nella stanza, emanava una luce purpurea, febbrile, tranne la massa arruffata dei suoi capelli intrisi di sudore, neri e lucenti come l'acqua di un pozzo. Ma quando fece per avvicinarsi, un turrìta lo trattenne per un braccio:

"Marito?" chiese, scandendo ogni sillaba per farsi capire.

Egli non rispose, tentando di liberarsi, ma quello non lo lasciò.

"Ha il Morbo" disse, lentamente, guardandolo negli occhi. "Per questo è nuda: per non essere toccata".

Si liberò con uno strattone, si accostò al letto, si chinò sul suo corpo. La donna lo riconobbe, cercò di dire qualcosa, ma non riuscì che a sussurrare: "Con te! Con te!" Egli la baciò, con delicatezza, e la febbre entrò in lui: si tolse i pochi stracci che lo coprivano, si sdraiò, e incurante delle esclamazioni d'orrore degli invasori fece l'amore con lei.

I turrìti partirono all'alba, certi di non lasciare che due cadaveri nella pigra morsa delle rovine di Trizini. In cerca d'altri orrori in altre parti del mondo abbandonato, li avrebbero perpetrati con tutta la violenza con cui anch'essi erano stati distrutti, con tutto l'odio che fluiva nelle loro inaridite immaginazioni, con tutta l'insensibilità senza la quale non avrebbero sopportato le proprie vite. E ovunque avrebbero scambiato per malattia mortale l'ardente umanità che immunizzava alcuni dall'uniformarsi a loro.

(Tilos, Dodecanneso, settembre 1984 – Roma, agosto 1986 – Anticoli Corrado, giugno 2015)